

La frattura nel Pdl

GLI ITALIANI SI CHIEDONO DOVE PORTA LO SCONTRO

di **PAOLO POMBENI**

IL RETROSCENA diventa scena: questo è ciò che sembra essere accaduto nell'epico scontro Berlusconi-Fini che, complice il mezzo televisivo tanto amato dal Cavaliere, fa il giro d'Italia fra reti a pagamento e rete (Internet), sicché gli italiani si chiedono, non senza preoccupazione, come andrà a finire e se questo era il momento migliore per aprire un confronto così aspro mettendo in forse la possibilità di una stagione di riforme. La domanda di fondo è: dove porterà? Sarà sanabile o insanabile? Come si può facilmente intuire, la prevalenza dell'una o dell'altra soluzione non è indifferente. Doveva essere un confronto teso e invece è stato un duello rusticano.

All'auditorium della Conciliazione si è messo infatti sul palcoscenico quello scontro che sinora era noto per il lavoro dei cosiddetti "retroscenisti", quei giornalisti che, sulla base di confidenze ed informazioni, ricostruiscono e danno conto di dibattiti che dovrebbero restare confinati nelle segrete stanze. Ieri no, tutto è diventato pubblico.

Non è un caso allora che si sia parlato fra i due leader con lo stesso linguaggio spregiudicato e approssimativo che si usa nelle diatribe private, che ci si sia lasciati andare ad un autentico battibecco in cui, come è classico in questi casi, ciascuno rinfacciava all'altro di sentirsi presentare per la prima volta questo o quell'argomento (il che indurrebbe a pensare che sia vero che i politici non leggono con attenzione i giornali...).

Per la verità lo spettacolo non è stato esaltante, né nel contingente, né nel contorno. Saremo fuori tempo, ma vedere tre alte cariche dello Stato (presidente del Consiglio, presidente della Camera, presidente del Senato) che si attaccano all'arma bianca non crediamo trasmetta un messaggio di solidità istituzionale: il bon ton è sempre una misura di civiltà e la tanto vituperata classe politica della pri-

ma Repubblica rischia di apparire più fornita di quella attuale.

Detto questo, si può guardare a quanto è accaduto in positivo e chiedersi se e fino a che punto lo si possa considerare frutto di uno "stato magmatico" in cui si trova una formazione politica neofondata.

Da questo punto di vista sarebbe importante che un partito che raccoglie un consenso molto vasto imparasse a gestire una dialettica interna, perché il consenso vasto non può esistere come appiattimento di tutti su una sola prospettiva, ma deve crearsi come convergenza ed elaborazione di idee che si equilibrano e si influenzano vicendevolmente. D'altro canto proprio il voto finale, così a stragrande maggioranza favorevole al premier, indica che qualunque tipo di dibattito o scontro non impedisce ad un partito di prendere le sue decisioni.

In questo senso, a nostro modesto avviso, Berlusconi dovrebbe riflettere che le convergenze non reggono mai per sempre e le "fedi" in politica come si infiammano in poco tempo si smontano in tempi altrettanto brevi e repentini. Peraltro non si può negare che abbia le sue ragioni quando sente messa in discussione una possibilità di prendere di petto l'impresa di portare a termine riforme importanti portando il terreno di discussione in un ambito così squisitamente "politico" nel senso tradizionale del termine come è il dibattito interno ad un partito composto (un terreno che Berlusconi ha sempre considerato infido ed irto di trappole).

È probabile che il presidente Fini ritenga di avere sentore del possibile incrinarsi di questo modello pseudo-carismatico e voglia posizionarsi in modo da non essere travolto in quel frangente, anzi da trarne allora profitto. Certo oggi quel momento appare lontanissimo: il partito è saldamente nelle mani di Berlusconi come mostra l'approvazione quasi plebiscitaria del documento conclusivo (solo 11 voti contrari e 1 astenuto). Ma questa è l'opinione della "classe politica",

bisogna vedere che cosa ha percepito il pubblico e la gente a casa di uno spettacolo comunque non edificante.

Certo la domanda decisiva in questo momento non è tanto quella sulla dimensione della forza di Fini (lo si vedrà solo nel tempo e le variabili sono tante), ma è sul messaggio che questa vicenda manda al Paese e sulle sue conseguenze.

Il primo messaggio non è certo a sostegno di un rafforzamento della credibilità della classe politica che appare schiacciata essa stessa su scelte fideistiche proprio in un momento in cui servirebbero di più capacità di analisi e confronti sulle soluzioni da dare ai problemi in campo. E qui passiamo al secondo messaggio che riguarda il destino della proclamata fase delle riforme che si sarebbe voluta "largamente condivisa": difficile immaginare che l'attuale rottura possa favorirla, non fosse altro perché Fini, anche se rimarrà presidente della Camera, si troverà azzoppato dal conflitto che ha aperto con la maggioranza e dunque avrà molta difficoltà a spendere l'autorevolezza del suo ruolo in vista di accordi e mediazioni.

Dire che ne andrà della capacità incisiva di governare una fase di transizione piut-

tosto complicata non ci pare eccessivo ed è qualcosa di cui avremmo volentieri fatto a meno. La questione è che una volta di più si dimostra che, almeno in questa fase, il bipolarismo non è ancora maturo, mentre ci si comporta come se esistesse nella pienezza dei suoi effetti, per cui manca quella cultura capace di costruzione di intese fra una pluralità di componenti, cultura che è importante quando non si possa fruire della semplificazione plebiscitaria dell'alternativa tra il sì e il no ad una sola proposta.

La politica italiana ci ha abituato a molte sorprese, sicché anche questa volta non è escluso che una considerazione più matura delle reazioni del Paese ad uno scontro che al momento è andato in scena in una arena circoscritta ai professionisti di un partito possa indurre a valutazioni

meno condizionate dalla logica dello scambio di battute a scena aperta. Non ci vorrà peraltro troppo tempo per capire che piega prenderanno gli avvenimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

